EPITOME ISTORICA

DI

CIRO ECONDALLA

sul censo Napolitano.

A CHI VUOL LEGGERE.

Un *Discorso, una Lettera, una Memoria sulla Chinea girano già per Napoli. L' Autore del primo senza molto darsi pena per lo stile, spiega ottimi argomenti, ed erudite cognizioni in sostenere, che il* Principe, e per dritto Divino, e per utile proprio, e pel bene de' suoi Popoli difender dee le Regalie, se attaccate, revindicarle, se lese. *Nella lettera, un erudito Ecclesiastico, amico del giusto, e del vero, sviluppa in uno stile elegante sulle tracce di un libro publicato in Napoli l' anno* 1769. (1) *la* genuina origine del censo preteso dalla Corte Romana su questi Regni. *La memoria finalmente entra sul grande dell' argomento, ed esamina* co' principj Feudali la natura del Regno, e co' Storici quella del censo *per dimostrare, che il Regno non è stato mai Feudo, che il preteso censo manca de' legittimi requisiti per sostenersi come tale. E' anzioso il Publico di vedere alla luce un' Opera, che sull' assunto un nostro erudito Magistrato stà compilando, perchè, calcolando su i conosciuti talenti del famoso Autore, la suppone*

a 2 *di*

---

(1) *Abusi della Giuridizione Ecclesiastica sul Regno di Napoli.*

di già un capo d' opera di erudizione, e dottrina; ma questa fin' ora si desidera.

La lettura delle publicate produzioni m' indusse a rivolgere alcune memorie, che mi trovavo aver segnate per mia istruzione fin da quando nel corso degli ameni studj lessi la Storia della mia Padria, e del Regno, e correndo la Stagione opportuna mi sono invogliato a publicarle. Non si aspetti in pertanto udir da me cose nuove, mentre mi protesto di non far altro se non dar raccolto in ristretto, quanto altri scrisse in più volumi, se non ridurre in epitome la Storia del censo Napolitano, *e ciò a commodo soprattutto di chi non ha, il vantaggio di potersi istruire ne' Fonti Originali, che non così volentieri van per le mani di tutti. Basti questa protesta a farmi evitare la taccia di Plagiario, ed a far sì, che ciascuno pria di leggermi, si faccia i conti suoi, acciò non resti deluso.*

Quel

QUel Genio Romano, che ne' bei giorni della florida Republica rese Roma la dominatrice del Mondo conosciuto, non cangiò sebben cangiassero i tempi. Gemeva Roma, già non più libera sotto Augusto, e più sotto i di lui primi Successori, e pur godeva di burlar se stessa facendo pompa di un illusivo fantasma di libertà: interveniva ne' Comizj non più per eliggere, ma per sentire i nomi de' Magistrati già eletti, e nel Senato per umiliarsi a chi alla testa delle armate Coorti se n' era già reso Padrone. Questo Genio vanaglorioso di Roma Gentile, passati i primi innocenti Secoli della Chiesa, si trasfuse in Roma Cattolica, e si fece sentire con non minore entusiasmo nel cuore de' Romani Pontefici fino a portargli ad alzare la Scuriada sulli Scettri e Corone dell' Universo (1).

Verso la mettà del Secolo VIII. dal Sommo Pontefice Stefano II. furon gittati i semi di tal mondana Grandezza. Debellate le nostre Pro-

(1) Così fu dipinto nella Chiesa di S. Severino di Napoli il Sommo Pontefice Gregorio VII.

Provincie, occupato l'Esarcato di Ravenna minacciavano Roma i Longobardi. Incapace Stefano a resistergli, e disperato di non poter ottener soccorso da non curanti Greci Imperadori, si rivolse al Re di Francia Pippino, che con oste poderosa calato in Italia forzò il Longobardo a chiedergli pace, e ricuperato l'Esarcato, considerandolo qual sua conquista, ne fece dono alla Chiesa Romana, negando restituirlo a' Greci Imperadori che 'l richiedevano, perchè smembrato dal loro Impero. Questo fu il primo acquisto, che nel temporale fecero i Romani Pontefici, e questo fu, che gli animò a cose maggiori.

Oppresso da scelerata gente, e menato presso che a morte Papa Leone III. Romano anch'esso di nascita, ricorse dal Re de'Franchi e Longobardi Carlo Magno sul terminare dello stesso secolo. Lo restituì quel Monarca a Roma ben scortato e difeso, ed ivi da' suoi Ministri alzar fece Tribunale contra i rei e malfattori, che furon presi e mandati in esilio in Francia (1). Da lì a non molto ecco in Roma Carlo medesimo che intima personalmente l'esame de' reati apposti al Pontefice Leone: non vi fu chi comparisse a sostenergli; onde per sua discolpa il buon Pontefice, riconoscendo nell'Augusto Carlo il suo Signore, monta in Tribuna, e co' San-

(1) Lud. Murat. all' anno 709.

Santi Vangeli alla mano in presenza di quel Monarca qual suo Giudice, e d'infinito novero di Nobiltà Francese, e Popolo Romano, chiama in testimonio di sua innocenza il Cielo con formale giuramento, e quindi venne da Carlo nella sua dignità restituito: allora fu che rinnovando Papa Leone l'antico costume, e dritto del Popolo Romano di farsi un Imperadore, come primo cittadino di Roma alla testa del Clero e Popolo, saluta Carlo Imperador de' Romani intuonando la solenne consueta formola *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio grande e pacifico Imperadore, vita e vittoria*.

Era già Carlo l'assoluto Padrone di Roma (1), ma quel titolo, che ricevuto dall'intero Popolo Romano lo rendeva uguale in dignità agli orientali Imperadori, adulò non poco il di lui non picciolo amor proprio, onde in ricompensa lasciò al Romano Pontefice il dominio temporale di Roma, con dipendenza bensì dagli Augusti Latini, e quindi da quel punto cominciarono i R. P. a dirsi Monarchi di Roma, ed a batter moneta col proprio nome da una parte, e con quello dell'Imperadore latino dall'altra, fino a che per cessione fattacene da Carlo il Calvo l'an-

(1) Per tale lo dimostravano gli atti di giuridizione, che ivi esercitati avea nella causa di Leone medesimo. Per tale si sapeva egli, e lo disse scrivendo allo stesso Leone rallegrandosi della di lui elezione *& in promissionis ad nos fidelitate* presso il Du-Chesne, e tale lo dicono gli annali del Lambecio.

l'anno *866.* non conſeguirono della medeſima, e del ſuo Ducato la intera Sovranità.

Queſta fu la origine di una Signoria, che ne' ſecoli avvenire venne cotanto eſteſa da' Pontefici medeſimi, fino ad innalzarla al diſopra di que' Principi medeſimi per la cui munificenza era ſurta. Vennero i Secoli nono, decimo ed undecimo: la barbarie inondava l' Italia, le Scienze, le Belle Arti, la Coltura erano in bando, *Laico* ed *Ignorante* eran vocaboli che ſuonavan lo ſteſſo; preſſo gli Eccleſiaſtici, ſquallide ſebbene e languenti, eran rifuggiate le ſcienze, eccoli dunque eſtendere la loro Signoria, e per conſeguenza giungere il lor capo a publicarſi per diſpenſatore delle Corone e de' Regni. Sa chiunque quale influenza, a tal'eſtenſione di Signoria, aveſſero i rigori de' Canoni penitenziali comparſi in Occidente verſo la fine del ſettimo Secolo: le penitenze da'medeſimi ad ogni peccato ingionte eran peſanti, ed ecceſſive, ed o doveano adempirſi, o tranſiggerſi con una taſſa pecuniaria, che i Canoni medeſimi additavano: ventiſei ſolidi (ſomma in que' tempi niente indifferente) coſtar dovea a ciaſcun conjugato il conoſcere la propria moglie in tempo del quareſimale digiuno (1). Queſto Ca-

---

(1) *Qui in Quadrageſima ante Paſcha coguoverit uxorem ſuam, & noluerit ab ea abſtinere uno anno pœniteat, aut pretium ſuum videlicet XXVI. ſolidos ad Eccleſiam tribuat.*

Canone solo, quand' ogni altro mancato fosse, sarebbe stato bastante ad arricchire le Chiese. Non potevano soddisfare in vita i poveri penitenti, crescevan gli obblighi col crescere degli anni: vicini a morte, come un punto è quello in cui par che si adempia col proprio, quando a ben' intenderla si soddisfa coll' altrui; giacchè il peso, e'l dispiacere dell'adempimento, lo sente *Chi succede*, non *Chi dispone*, vicini a morte dico molto poco costava il donare alle Chiese i proprj beni, onde frequentissime allora erano le largizioni a pro de' luoghi Pii *pro remissione peccatorum*, *pro mercede*, *ad mercedis augumentum*, *pro remedio*, *pro redemptione animæ suæ*.

I peccati de' Monarchi pesavan molto più nella Canonica Lance di quel che pesassero que' de' semplici particolari; molto più dunque dovean essi contribuire per isgravare le loro coscienze, onde si videro sul decorso dell' ottavo, nono, e decimo Secolo offerte alla Chiesa da Monarchi tutti dell' Orbe Cattolico per la redenzione de' loro peccati, Corti, Tenute, Castella, Città, Comitati, Marche, e Ducati. Carlo Magno medesimo offerì l'Esarcato, ed altri Paesi a S. Pietro *pro mercede animæ suæ*: vi è nel Codice Carolino (1) una lettera di Papa Adriano I. che così scrive a quell' Imperadore parlando di

 non

(1) *Murat. Par. II. Tom. II. Rer. Italic.*

non sò qual Principato donatogli: *Quam Beato Petro Apostolorum Principi pro mercede animæ vestræ, atque sempiterna memoria cum cæteris civitatibus obtulistis*. I Re di Spagna, di Aragona, di Portogallo, Polonia, Danimarca, Boemia, Inghilterra, Irlanda, Ungheria, ed altri molti riconobbero in que' tempi i lor dominj dalla Sede Apostolica dopo avergli donati ad essa, o pure ne pagarono censo alla medesima per attestato di loro temporale soggezione. Vennero i Secoli decimo, ed undecimo, Secoli di oscurità, ignoranza, e confusione, e si trovò allora cresciuta a segno la Potenza de' Romani Pontefici, che si spacciarono da per tutto per gli arbitri e dispensatori delle Corone, e de' Regni. Gregorio VII. intuonava a Guelfo Duca di Baviera, ed agli altri Principi di Germania di soggettare le loro terre a S. Pietro *pro suorum peccatorum absolutione*. Ricordava alla Francia, che doveagli un censo annuale, ed a tutti i Francesi *saltem unum denarium annuatim solvant Beato Petro, si eum recognoscunt Patrem & Pastorem suum, more antiquo*. Demetrio creato Re e Duca della Croazia e Dalmazia sottopose alla Sede Apostolica il suo dominio l'anno 1074. e gli promise un annuo tribnto. Bertrando Conte di Provenza l'anno 1081. al dire del Porporato annalista offerì tutto il suo Comitato *Domino Gregorio VII. & omnibus Successoribus pro remissione peccatorum suorum & parentum suorum.*

Fin-

Fin la celebre Eroina Conteſſa Matilde l'anno 1102. donò tutti i ſuoi beni alla Chieſa di Pietro *pro mercede & remedio animæ meæ & parentum meorum.* Che più? Fin ſull'Impero ſteſero i Pontefici Romani le loro mire, e preteſero che foſſe Feudo della Chieſa per cui ebbe a parlar forte l'Imperador Federigo I. e fu nell' obbligo Adriano IV. farla da Pedante ſpiegando la parola *Beneficia*, che avea egli fatta correre nella ſua lettera a quell' Imperadore dicendo, che non aveala adoperata per dinotare, che l'Impero foſſe Feudo della Chieſa, come da' ſuoi Miniſtri ſi era inteſa, ma *pro bono & facto junctum.* Uſciti però dalle tenebre di que' Secoli, i Principi revindicarono i loro dritti, ed i Pontefici tacquero, onde non v'ha più uno di tanti Regni, che riconoſca ſua dipendenza dal Soglio Romano.

Se tanto dunque ſi eſteſe fin' anco in remote Regioni la Potenza de' Romani Pontefici, non è meraviglia, che abbian preteſo pure il dominio, e la diſpoſizione delle provincie, che ora compongono il noſtro Regno di Napoli e Sicilia; è meraviglia ſolo il vedere, come nel Secolo decim' ottavo un Pontefice pieno di cognizioni, e di lumi voglia ſoſtenere un tal dominio pretendendo cenſo, e ligio omaggio ſu queſto illuſtre Regno. Io ſcrivo in Napoli, ma non eſitarei di ſcrivere del pari in mezzo Roma, ſegno la Storia, e ſon ſicuro, che baſti ella ſola a far

ricredere Sua Santità del torto,che accompagna la ſua avanzata pretenſione.

Queſto ſpazio di terreno, che compone il Regno delle due Sicilie è ſtato ſempre conſiderato il giardino dell' Italia, e ſarei per dire, che l'Elena di Omero, la Lavinia di Virgilio per cui tanto ſangue fu ſparſo da' Greci, e Trojani, Rutuli, e Latini, altra non foſſe, che queſta bella parte d'Italia, la mia Napoli ſoprattutto. Greci, Romani, Eruli, Turcilingi, Goti, Viſigoti, Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragoneſi fecero a gara per poſſederla; la potenza più vicina, che poteva ſoſtenergli, o rintuzzargli era quella della vicina Roma, giacchè dalla parte Settentrionale non ha altro confine, e negli altri lati lo ha ſolo dal mare. Fino a che Roma dipendeva dagli orientali Imperadori,fino a che i Pontefici ſi occupavan ſolo del loro ſacro miniſtero niuna influenza ebbe nelle conquiſte,che del Regno noſtro i primi popoli fecero: temendo delle conquiſte de' Longobardi, che ormai ſu di lei piombavano ricorſe alla Francia, cominciò da quel punto la ſua potenza, onde non più ne' tempi ſuſſeguenti ebbe d'uopo di ajuto ſtraniero. Colle forze de'loro Stati, i Romani Pontefici ſi opponevano a' nuovi conquiſtatori, quando tali forze mancavangli, ricorrevano alle armi ſpirituali delle Scomuniche, delle quali tremavano in que' tempi, i Popoli, e i Principi di freſco venuti alla Reli-

gio-

gione, anzi erano formidabili, e spaventose anco a' Capitani di milizia, e soldati stessi, sebbene uomini di perduta vita, e scelerati all'eccesso. Ecco dunque costoro nella necessità di tenersegli amici, ed ecco, a mio modo d'intendere, la vera origine delle Papali Investiture nel Regno di Napoli. Inondava un torrente di Stranieri qneste nostre contrade per tentarne la conquista, o su de'Greci, o su de' Saraceni, che le occupavano; per non incontrare opposizione dalla parte de' Pontefici Romani, a' medesimi si prestavano amici, ad essi protestavano dipendenza, ed obbedienza, perchè poco, anzi niente ciò importavagli, e facevano così i lor vantaggi, ma che ciò dasse a' Pontefici dritto di dominio su questi luoghi da coloro conquistati, non vi sarà certamente chi possa dirlo.

Scorrevano i Normanni queste nostre Provincie: o per zelo di Religione, o per altro motivo che fosse gli uscì incontro con un esercito il Sommo Pontefice Leone IX., fu battuto e vinto, onde stimò per lo meglio investire que' Normanni medesimi contro i quali prese avea le armi di tutte le terre, che conquistate aveano, o che potessero mai conquistare. Sen contentarono volentieri i Normanni, perchè parvegli che a molto buon mercato si esentassero da una potenza, ch'era di ostacolo alle loro conquiste, piucchè i popoli conquistati.

Roberto Guiscardo, e Riccardo Principi Normanni amen-

amendue continuarono le loro conquiſte. Riccardo occupò Capoa cacciandone i Longobardi. Roberto ſcorſe la Puglia, e Calabria, ed occupò Troja togliendola a' Greci. Niccolò II. gl' intimò la reſtituzione di quella, perchè di pertinenza della S. Sede. Roberto, che ſapeva di averla conquiſtata ſu de' Greci, non ſi curò di tal domanda, e tirò innanzi. Niccolò poſe mano alle ſcomuniche, che fulminò ſolennemente contra Roberto, e ſuoi Normanni. Non ſi ſpaventò il Conquiſtatore, ma penſando poi di trovarſi in mezzo a' nemici, in un paeſe di conquiſta, moleſtato dal nipote Bacelardo, che andavagli ſollevando la Puglia, credette opportuno farſi amico il Pontefice, andò dunque col Principe Riccardo a trovarlo nel Concilio di Melfi l'anno 1059. Roberto avea ſu de' Greci conquiſtata Calabria, e Puglia. Riccardo avea da Capoa cacciati i Longobardi. Roberto avea ſpogliato ſuo nipote de' Stati laſciatigli dal Padre. Il Pontefice non entrò certamente in tali eſami, non ſi pensò a' Greci, non ſi pensò a' Longobardi, non a Bacelardo, ciaſcuno pensò a se. Roberto co' ſuoi Normanni fu aſſoluto, ſe gli confermò il Ducato di Puglia, e Calabria. Riccardo ebbe confermato il poſſeſſo di Capoa: ebbero amendue la facoltà di continuare le conquiſte, e ſi poſero amendue ſotto la protezione del Pontefice, obbligandoſi Roberto al cenſo annuale di dodeci danari l'anno per

ogni

ogni pajo di buoi. Importò poco a Roberto, ed a Riccardo il gravarsi di tal peso, e'l professare soggezione al Romano Pontefice. Avean essi nemici gl'Imperadori di Oriente, e di Occidente dal cui Impero staccate aveano le Provincie, che occupavano, temevano dunque aver sulle braccia quelle due Potenze, insieme co' Longobardi cacciati di Capoa, e co' ribelli di Puglia sommossi da Bacelardo. Confederandosi dunque col Papa eran sicuri di non venir molestati pel timore, che i Popoli aveano delle Scomuniche, ed acquistavano un dritto, qualunque si fosse, giusto, od ingiusto a continuare le loro conquiste. Tal'era la condizione infelice de' tempi in cui surfero le Papali Investiture: tempi che fanno scorno, e disonore alla umanità. Sieguasi la Storia, che si troverà di peggio.

Ruggieri figlio del gran Conte di Sicilia Ruggieri I. per la morte di Guglielmo di lui nipote cugino Duca di Puglia ereditò quel Ducato, e si portò immediatamente a prenderne il possesso. Si fece consagrare in Salerno da Alfano Vescovo di Capaccio, e scorse immantinenti le Provincie di quello, per ogni dove ben accolto, e ricevuto, come novello Padrone. Onorio II. che reggeva allora la Cattedra di S. Pietro si offese grandemente, che Ruggieri senza passargliene una convenienza, senza chiedergli Investitura si fosse impossessato di quello

Sta-

Stato, allarmossi contro lui, lo dichiarò Invasore dello Stato medesimo, animò con promesse magnifiche tutti i Dinasti di quella regione, come il Principe di Capoa, il Conte di Alife, Grimoaldo di Bari, Tancredi di Conversano, Ruggieri Conte di Brindesi, ed altri Conti, e Baroni, perchè pigliassero le armi contra il Conte Ruggieri, concesse indulgenza plenaria a chiunque morisse in quella spedizione (1), fulminò replicate Scomuniche contra lo stesso, e spedì finalmente un suo esercito a fargli fronte. Ruggieri non si perdette di coraggio, e continuò i suoi progressi, onde si vide costretto Papa Onorio di calcar le orme di Leone IX. mettendosi alla testa di un'armata per andare ad opporsegli di persona. La prontezza di Ruggieri nel postarsegli contra, la diserzione de' suoi Soldati, la mancanza de' viveri, e del danaro nerbo principale della guerra, fecero temere ad Onorio una sorte non diversa da quella, che avea corsa il suo antecessore Leone, onde stimò pel suo meglio di offerire al Conte Ruggieri quella Investitura, che quegli non curava, e non avea cercata. Tanto pensò Onorio, e tanto eseguì per mezzo del suo legato Cencio Frangipane. Morì Onorio, fu eletto Pon-

---

(1) *Ripiego strano, che tuttavia cominciò a diventare alla moda, con far servire la Religione agl' interessi temporali*. Così Muratori all' anno 1128.

Pontefice Innocenzio II., ma ſurſe nella Chieſa uno Sciſma, perchè ſi fece a contraſtargli colla Cattedra di Pietro, il dominio di Roma, l'Antipapa Anacleto. Innocenzio corſe in Francia, Anacleto reſtò in Roma. Non ſi brigò Ruggieri di ſapere qual de' due il vero canonicamente eletto Pontefice ſi foſſe: Anacleto era vicino; Anacleto comandava in Roma le feſte, onde da lui ſi fece conferire il titolo di Re di Sicilia, laſciando quello di Conte. Se Anacleto foſſe pronto a conferirglielo, e ci trovaſſe il ſuo conto, mentre non dando coſa del ſuo, acquiſtava nelle ſue critiche circoſtanze un amico potente, credo che ben lo comprenda chiunque. Pietro Diacono almeno l'inteſe così: *Petrus Cardinalis*, tal era il nome di Anacleto, *Rogerio Duci Apuliæ coronam tribuens, & per privilegium Capuanum Principatum, & Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, & Sicilia illi confirmans, Regemque conſtituens ad ſuam partem attraxit* (1). Napolì però non fu certamente compreſa in queſta Inveſtitura di Anacleto, mentre ſolo per la volontaria dedizione del Duca Sergio, che indipendentemente da qualunque dominazione governavala, l'acquiſtò doppo il Re Ruggieri, ond'ebbe a dire Muratori (2): *Come poi poteſſe pretendere Roma dritto*

c *ſopra*

(1) *Petrus Diacon. Chron. Caſin. lib. 4. cap.* 54.
(2) All' anno 1131.

sopra quella Nobilissima Città, che per più secoli si era mantenuta indipendente dall' Impero Occideutale con riconoscere per Sovrani i soli Imperadori di Oriente, io lascerò indagarlo ad altri.

Ecco dunque, che comincia di già ad apparir vero il mio assunto. Roberto, e Ruggieri strinsero lega (1) colla Corte Romana perchè questa Potenza, siccome da una parte era la sola, che poteva darli molestia grandissima, così dall' altra gli rendeva esenti dalle altrui molestie, giacchè i fulmini della Chiesa eran pronti sempre contra coloro, che ardissero molestare quei che di Roma erano confederati.

Innocenzio intanto colle forze dell' Imperador Lotario cala in Italia, e viene a muovergli guerra (2). Ruggieri lo affronta, lo disfa, e lo rende prigioniero. *Andò a sacco*, dice il Muratori (3), *tutto il tesoro, e tutti gli arredi del S. Padre, a cui, e agli altri suoi successori volle Iddio dare un nuovo ricordo di quel versetto del Salmo*: *HI IN CURRIBUS, ET HI IN EQUIS: NOS AUTEM IN NOMINE DEI NOSTRI INVOCAVIMUS*. Ruggieri non usò della vittoria, ed Innocenzio, che prima non avea

---

(1) *Ligio* in que' tempi più che *unione*, *lega*, *confederazione* non dinotava.

(2) *Mense Junii venit Papa cum Romanis ad expugnandum Regem Siciliæ*. Johann. de Ceccano T. 1. Ital. Sacr. Ughell.

(3) all' anno 1139.

avea voluto sentirlo (3), gli tolse le scomuniche, gli consegnò lo stendardo, lo investì del ducato di Puglia, e confermogli gli onori, e dignità Reali, che quegli avea, e sapeva così ben difendersi e sostenere. E son Investiture queste da dar dritto ai Romani Pontefici sul Regno di Napoli? avanti.

Morto Ruggieri, Guglielmo I. suo figlio, e successore nel Regno prese la corona in Palermo l' anno 1145. Era Papa Adriano IV. che si ebbe a male perchè si fosse fatto incoronare senza richiedernelo, ed eccoli in rotta. Guglielmo prese le armi, e 'l Papa pose mano alle scomuniche. Era Imperadore di Occidente Federigo I. Barbarossa, e di Oriente Emanuele Comneno. Miravano amendue con invidia, e dolore l' ingrandimento della Monarchia Normanna a spese di quelle Provincie sulle quali avean essi dominato, si collegarono dunque per lo ricupero di queste, e la rovina di quella.

Colse il tempo opportuno Papa Adriano, e sollevar fece i Baroni di Puglia, onde si videro ardere di guerre intestine, e sedizioni, la Calabria, la Puglia, e Terra di lavoro. Calò in Roma Federigo, e 'l Papa gli diede la corona coll' obbligo di dover passare in Puglia contra Gu-

 gliel-

(3) *Rex, e vestigio prosequutus dominum Papam, ad pedes ejusdem voluit humiliter satis accedere. Sed ipse, utpote vir constans, & egregius eum primo recipere noluit*. Romuald. Salern. Chron. T. VII. Rer. Italic.

glielmo. Federigo promiſe, ma non atteſe: Diſperato il Papa, e contando ſulle forze ſue, quelle de' ribelli, e del collegato Imperadore di Oriente ſi poſe alla teſta di un eſercito, e fece marciarlo contra Guglielmo. Ecco il Regno in diſordine. Eſce in campo Guglielmo, e ſtringe in modo l'eſercito de' ribelli, e del Papa, che fu queſti coſtretto a chiedergli pace, con tre lettere, che gli ſcriſſe in nome di S. Pietro. Cedette Guglielmo, e 'l Pontefice lo aſſolvè dalle cenſure, e lo inveſtì della corona l'anno 1156. (1). E' bello veramente il vedere, ſcorrendo per queſti ſecoli tenebroſi, come i Romani Pontefici dalle loro perdite raccoglievan vantaggi, e vantaggi tali, che gli animarono ad eſtendere il lor temporale dominio ſul noſtro Regno.

Succeſſe Guglielmo II., il quale preſe la corona in Palermo ſenza inteſa del Papa (2) Aleſſandro III., che non ſe ne diede pena, perchè veramente gli dava molto più che penſare Federigo Barbaroſſa, che gli era addoſſo con poderoſo eſercito, e lo avea carcerato per così dire nella caſa de'Frangipane, d'onde poi ve-

---

(1) *Lunig. Cod. diplom. pag.* 850.

(2) Non vi è dunque un ſolo Monarca Normanno, che domandaſſe l'Inveſtitura di ſua volontà, la ricevevano ſolo quando ſe gli offeriva, perchè non credevano, che ci foſſe danno, o ſvantaggio nel riceverla.

vestito da Peregrino per non dar nelle mani del nemico Imperadore fu anco costretto fuggire, come puol vedersi presso gli autori della Storia del nostro Regno, che non è certo mio intendimento tutta rapportare.

Per la morte di Guglielmo II. passò il nostro Regno ai Svevi mercè il matrimonio di Costanza, ultima del legnaggio legittimo de' Normanni, con Arrigo di Svevia figlio dell' Imp. Federigo, ma non vi passò già senza contrasti, mentre dovette Arrigo venirne al possesso colle armi alla mano per discacciarne Guglielmo. III. di questo nome, figlio del bastardo Tancredi (1). Ebbe pure la opposizione de' Romani Pontefici a' quali al dire del Muratori non piaceva, che *si unissero quegli Stati a chi era Re d' Italia, e dovea essere Imperadore, e tanto più vi s' interessò il R. P. da che senza riguardo della sua Sovranità altri voleva disporre di quel Regno* (2). Ma una tale opposizione fu piuttosto di soppiatto, che alla svelata.

Prese Arrigo la corona Imperiale da Celestino III., e son conte le favole narrate in tale occasione (3); del Regno di Napoli però non leg-

(1) Era questi figlio di Ruggieri Duca di Puglia primogenito del Re Ruggieri, ma nato fuori matrimonio da Nobil donzella, che molti nondimeno credevano dal giovane Ruggieri sposata.

(2) Muratori all' anno 1189.

(3) Vedi Muratori all' anno 1191.

leggesi che avesse presa corona dalle mani del Pontefice; noterò le parole del Muratori Scrittore accurato, ed imparziale. *Secondo gli Scrittori moderni Siciliani Arrigo si fece coronare Re di Sicilia nella Cattedral di Palermo. Non trovo io di ciò vestigio alcuno presso l'Anonimo Casinense nè presso Riccardo da S. Germano, ne parla bensì Rodolfo da Diceto, che'l dice coronato nel dì 23. Ottobre* (1).

O dunque Arrigo non fece la funzione d'incoronarsi Re, o se la fece, la fece da se, ed il Pontefice non se ne querelò, perchè veramente non era costui uomo da cimentarsi; si vuole che morisse scomunicato, ma solo per una violenza usata al Re d'Inghilterra, ligio anch' esso in que' tempi, e secondo il senso d'allora; della Sede Apostolica (2).

Morto Arrigo la di lui vedova chiese subito l'appoggio del Romano Pontefice da cui chiese per suo figlio Federigo II. la coronazione; ecco dunque per la Corte Romana l'occasione favorevole per rifarsi, e riacquistare più di quello, che a suo modo d'intendere avea perduto ne' due precedenti Regni. Accordò alla vedova, ed al pupillo Monarca la sua protezione, ma volle prima, mille marche di argento per servi-

(1) Murat. an. 1194. *pag.* 160.

(2) Vedi lo stesso Murat. all' anno 1197., e l'Autore della Storia Civile del Regno di Nap. l. XIV.

vigio suo; e mille per i Cardinali, volle che si obbligasse all'annuo censo, e volle pure altri vantaggi, per cui fatto grande Federigo soleva dire, querelandosi, che *Innocenzio III. trattando con una donna, mentr' egli era fanciullo avea saputo ingannarla, ma ch' egli non avrebbe sofferto, che si fossero in minima cosa derogate l' antiche ragioni, e privilegj de' Re di Sicilia*, dal che ne avvenne, che egli si rese odioso a' Romani Pontefici, e che l' Europa fu da lunghe guerre travagliata.

Ma ciocchè aprì a' Romani Pontefici una più ampia strada per estendere le loro ambiziose mire sul temporale di questi Regni, si fu la morte di Costanza, e la Cura, e Baliato del Reame, e del picciolo Federigo affidato ad Innocenzo III. Questo Pontefice a vero dire nel corso del suo Baliato, fornito com'era di grandissimi talenti, estese la sua autorità più in là de' confini di semplice cura, ma seppe di modo insinuarsi nell' animo di Federigo fatto adulto, e sembraron così piccioli i vantaggi, ch' egli proccurava sul nostro Regno al Trono Pontificio, che Federigo non seppe, se non che leggermente dolersene, fugli del restante ossequioso, e riverente in modo, che Ottone suo emolo per ischerno soleva chiamarlo il *Re de' Preti*. Ma sulle orme così leggermente impresse da Innoc. III. caminando a galoppo che non tentarono i Successori Pontefici! Desiderarei, che si potesse

can-

cancellare dalla memoria degli uomini, non che dalla Storia quella funesta Iliade di mali, che all' Europa tutta cagionarono, vorrei, che si perdesse fin la idea delle loro impertinenti, e funeste intraprese. Onorio III. ed Innocenzio IV. che non fecero, che non tentarono per la rovina di quel povero Principe, le Provincie in rivolta per la Fazione Guelfa da loro protetta in danno dell'Augusto Federigo, scomunicato quel Monarca, e deposto in un Concilio *non sine omnium audientium & circumstantium stupore & horrore*, come scrive Matteo Paris, attentata la di lui vita, il Regno per la di lui morte dichiarato devoluto. Scomunicato Manfredi, a cui il defunto Monarca il Baliato del Regno affidato avea per l'assenza di Corrado, che dimorava in Alemagna, intimata contro lui la Crociata, quasi si trattasse di andare a far la guerra agl' Infedeli, invitati all' acquisto del Regno, Re, e Popoli Stranieri, investito finalmente di quello Carlo d'Angiò Conte di Provenza col peso di pagare un censo di ottomila once di oro l'anno, ed un pallafreno bianco, ed investito contra il sentimento del S. Re di Francia Lodovico di lui fratello. Tradito Manfredi da' suoi Baroni, e trucidato, e per corona dell'opera estinto il nobile sangue de' Svevi colla morte infame del giovane Corradino su di un palco. Questo è l'abozzo di quanto operarono i Sommi Pontefici nel corso di un mez-

mezzo secolo intero, e questo fu il corso infelice del lacrimevole Regno de' Svevi, che pur a differenza de' precedenti Dominatori di queste Regioni, ne aveano acquistata la Corona per legittima successione, e perchè? perchè Federigo ricusò di riconoscere i Regni suoi in Feudo dalla Romana Chiesa, perchè Manfredi protestava che *jura Regis nepotis sui & sua, & libertatem & bonum statum Regni viriliter manutenere, atque defendere*, perchè i Pontefici Romani volevano ad ogni costo usurparsi un dominio, che non competevagli.

Ecco finalmente assodata la corona del Regno in fronte a Carlo I. di Angiò per opera de' Romani Pontefici, qual meraviglia dunque se Ligj questi Monarchi de' medesimi fossero piucchè pronti a domandare investitura, a pagar censo? Ma l'epoca, che sembrò la più felice del Regno di Carlo, cioè la morte di Corradino, fu anche il punto in cui ebbe termine la sua buona fortuna, essendosi osservato, che quasi volesse punire il cielo una così barbara azione, cominciarono gli affari di Carlo a declinare in maniera fino a piombare su di lui gravissime sciagure. Per opera di Giovanni di Procida, ajutato anco da Niccolò III. vide togliersi il Reame di Sicilia col famoso vespro Siciliano, e Pietro di Aragona alzato sotto gl'occhi suoi seggio Reale in quell' Isola levolla da ogni sogezione verso il Romano Pontefice, mentre nè egli,

nè alcuno de' ſuoi ſucceſſori domandò per quello Inveſtitura, o pagò cenſo, tutto il Regno degli Angioini fu torbido, ed inquieto fino a che ſotto Alfonſo non riacquiſtò l'antica da molto tempo perduta pace, e quiete.

Ecco dunque come nacquero ſotto i Normanni le Papali Inveſtiture offerte, ma non chieſte mai da que' Principi. Come ſotto gli Svevi furon cauſa di continui diſordini, e ſciagura ſenza che mai aveſſer luogo. Come ſi ſoſtennero, ma ſmembrate ſotto gli Angioini. Vennero gli Aragoneſi. Alfonſo lor primo Monarca in un Regno nuovo in cui vigeva ancora la fazione Angioina, credette opportuno l'aver amico il Pontefice, e però domandò la Inveſtitura, ma non pagò il cenſo. Ferdinando che gli ſucceſſe per eſſer baſtardo incontrando maggiori oſtacoli ottenne la Inveſtitura, ma coll'obbligo di pagare i cenſi non pagati. Vennero finalmente tempi migliori, e la Corte Romana conſcia del ſuo niun dritto per la riſcoſſione del cenſo, e la ricognizione di dominio su queſti Reami ſi contentava di qualunque atto di Urbanità da Monarchi di quelli gli veniſſe uſato ſenza portar più oltre, come prima, le pretenſioni. Onde ſotto gli Aragoneſi, e ſucceſſori Monarchi fu il cenſo ſempre vario, ora diminuendoſi, ora accreſcendoſi a ſomme conſiderevoli, le quali poi non pagandoſi, i Pontefici per non pregiudicarſi con altre bolle rimettevano i cenſi non pagati, purchè ſi pa-

gaſſe-

gaſſero per l'avvenire, i quali poi neanco ſoddisfacendoſi, ſi tornava alla remiſſione, di fatti Ferdinando ſi è veduto, che ebbe la Inveſtitura coll' obligo di pagare i cenſi non pagati, e nei tempi poſteriori videſi, che nei capitoli della pace ſtipulati l'anno 1529. tra 'l Pontefice Clemente VII., e l'Imp. Carlo V. in Barcellona il Pontefice rimettè a Ceſare tutti i cenſi negli anni paſſati impoſti, riducendo il cenſo dell' ultima Inveſtitura ad un Cavallo Bianco in ricognizione del Feudo da preſentarſi nel giorno di S. Pietro, e Paolo.

Eccoci finalmente a più felice epoca. Paolo IV. Pontefice intraprendente, e di teſta calda preteſe ſotto Filippo II., che il Regno foſſe devoluto pei cenſi non pagati, e ne diſteſe anco una bolla, ma terminati erano i Secoli della Barbarie, e della Ignoranza; Strinſe così bene il Duca d'Alba vicerè in queſti Regni per Filippo II. i panni addoſſo al Pontefice che la Bolla non ſolo non uſcì, ma ebbe a gran favore il Pontefice medeſimo di deponere la ſua boria, e di ottenere la pace colla mediazione de' Vineziani, ed è degno d'oſſervarſi, che in tale occaſione additò a poſteri quell' Illuſtre vicerè, come ſi doveſſe far la guerra a Romani Pontefici, come ſoſtenerſi i dritti della Corona. Entrò egli a direttura ne' Stati Papali, preſe Terracina, Pontecorvo, Piperno, ed altri luoghi proteſtando di tenergli a nome del Sacro Collegio. Perchè il Papa non ritraeſſe dal Regno

 me-

medesimo profitto, e danaro per impiegargli contra il Regno medesimo, con voto del collaterale Consiglio sequestrò tutti i frutti, ed entrade degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, ed altri Beneficj; diede in somma così sani, e savj regolamenti, e ridusse a tale Roma, ed i Romani, che cominciaron questi a tumultuare contra il Papa, che fu costretto ricorrere alla mediazione de'Principi più vicini, G.Duca di Firenze, e Republica di Venezia, i quali passarono i loro officii presso Filippo II. per indurlo alla pace. Condiscese Filippo, e la pace fu fatta senza che fra i Capitoli di quella, che leggonsi presso il Tuano (1) si vegga fatta del censo menzione veruna, e pure era stato desso la causa della discordia. Qual nome presso i posteri per tale intrapresa acquistasse Paolo IV. non è chi nol sappia.

A Filippo II. successe Filippo III. tra cui e 'l Romano Pontefice non si leggon'altro, che atti di convenienza, e condoglienza reciproca. Scrisse al Pontefice il nuovo Monarca chiedendogli in tanta mestizia per la morte del padre qualche conforto, mà d' Investitura non si parlò affatto. Successe Filippo IV. in età assai giovanile, e per lui prese le redini del governo il Conte di Olivares. Torbido, e niente felice fu lo stato di questo Regno sotto il governo del Conte Du-

(1) *Thuan. lib.* 18. *Hist. Aless. Andr. Pall. t.*14. *c.* 13.

Duca, e ſucceſſori vicerè per quel Principe, ma i Pontefici Romani non preſero veruna parte in tali ſciagure. Per la morte di Filippo IV. che laſciò un figlio di età tenera, che fu Carlo II. ſotto la Regenza della madre, e di una Giunta, il Pontefice Aleſſandro VI. pieno di ambizione, e portato ad ingrandire i nipoti ſuoi volle affacciare ſugli eſempj mal citati d'Innocenzo III. Martino, ed Onorio IV. le ſue ragioni per lo Baliato. Era Vicerè D. Pietro d' Aragona, che ributtò coſtantemente tal pretenſione, e ad una memoria laſciatagli dal Nunzio fece riſpondere dall' Avvocato Fiſcale Marcello Marciano, il quale cacciò fuori la ſua dotta ſcrittura *de Baliatu Regni Neap.* colla quale poſe fine alle ſue pretenſioni il Pontefice: ſi credette veramente da più ſavj, che ciò ſi tentaſſe dalla Corte di Roma per mantener vive le ſue pretenſioni, e non per altro.

Per la morte di Carlo II. ſenza figli vi furon brighe per la ſucceſſione preteſa da Filippo d' Angiò per una parte, e dall' Imp. Leopoldo per l' Arciduca Carlo dall' altra. Era Clemente XI. Sommo Pontefice a cui i ſuoi Emoli facevano ugualmente premure per la Inveſtitura del Regno di Napoli per pura formalità, di fatti la funzione del Cenſo fu poſta in ridicolo facendoſi correre ramingo, e ſcapolo per Roma da ciaſcun d' eſſi il ſuo cavallo Bianco, fino a che ſi aſtennero amendue di più domandarla, talmen-

mente che si credette, che l'ultima Investitura fosse quella, che da Papa Alessandro VII. ricevuta avea Carlo II., ma l'Imper. Carlo VI. mosso da divozione la volle poi dal Pontefice Inn. III., e così l'han pure cercata i Pii, e Religiosi nostri Monarchi fino al nostro Augustissimo Sovrano, il quale nel tempo stesso, che giustamente ha vindicati i dritti della Sovranità, ha mostrato verso il Romano Pontefice e 'l Principe degli Apostoli il suo filiale attaccamento, e divozione, offerendo in dono il valore del censo, e del cavallo (1).

Quì termina la Storia delle Papali Investiture, che non ad altro oggetto ho creduta metter sotto gli occhi de' miei Concittadini dopo averla riunita per mia istruzione, se non perchè, nella prevenzione, che non tutti abbian l'agio di leggere quei libri ond'ella è tratta, intendo io far sì, che a tutti sia noto, quanto giusta sia la premura del nostro Sovrano in abolire un resto di Barbarie, che disonora il secolo in cui viviamo, e più la corte di Roma, che il nostro Regno. E nello stesso intendimento stimo

(1) Chi legge la lettera, che il nostro amabilissimo Sovrano scrive in tale occasione al Regnante Sommo Pontefice Pio VI. non puole fare a meno di non piangere per tenerezza in sentendo parlare un Principe da tenero Padre de' suoi Popoli, ed amorevole figlio della Romana Sede. Se tal lettera non determina il S. Padre, e nol fa ricredere della poca giustizia di sue pretensioni, altro a noi non resta, se non che rispettare i Divini Giudizj.

mo aggiungere per corona dell' opera quanto siegue.

Le Investiture dal tempo de' Normanni fino a Carlo d'Angiò si domandavano per amendue i Regni di Sicilia; ma da che Pietro d'Aragona ne divise l'Isola di Sicilia, propriamente così detta, ebber fine ivi le Investiture, mentre i Successori Aragonesi non si curarono più cercarla, giacchè niente di più essi aveano all' in fuori di un poco di carta con quattro parole scritte, come Carlo III. di Durazzo ad Urbano VI. soleva dire, onde siccome per abuso trovavasi ivi introdotta, così per contrario uso fu abolita.

Nel Regno di Sardegna si arrogavano i Pontefici il dritto di concedere l'Investitura come Bonifacio VIII. a Giacomo d'Aragona la diede, ma poi quei Re più non si curarono cercarla, e restò abolito. Pretesero lo stesso pe' Regni di Aragona e Valenza, e Martino IV. privò di que' Regni Pietro d'Aragona, e ne investì Carlo di Valois, ma sono ormai cinque secoli, e più da che han lasciata tal pretensione. La pretesero per l'Inghilterra, e la concessero al Re Giacomo, che fu coronato da un legato apostolico, ma poi restò affatto abolita: Tentarono lo stesso per la Scozia a tempi d'Odoardo, che refutò alla Chiesa Romana quel Regno, ma gl'Inglesi fecero sentire al Papa, che i Scozzesi eran sudditi del Re d'Inghilterra. Che più?

Fin

Fin sull' Impero Romano-Germanico estesero le loro intraprese i Romani Pontefici connumerandogli tra i Feudi della Romana Chiesa, e perciò pretesero che fosse loro la podestà di eliggere gl' Imperadori; ma scosso il giogo la elezione è tutta degli Elettori.

Così secondo la opportunità tolsero i Savj Principj da' loro Reami queste soggezioni le quali introdotte ne' tempi d' ignoranza, e per terrore, siccome per abuso eransi stabilite, così per contrario uso furono abolite. Perchè il Regno di Napoli esser dee da meno degli altri?